

Tullio De Mauro

di Alberto Asor Rosa

Come tutti facilmente capirete, mi è estremamente difficile parlare qui di Tullio De Mauro come di un individuo caro improvvisamente scomparso – che non c'è più. Ci siamo conosciuti qui, esattamente su questi banchi, nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, quando questa era unica e sola, a metà degli anni Cinquanta, e cioè più di sessant'anni fa; e da allora non abbiamo più smesso di frequentarci, sentirci, consigliarci, scambiare opinioni e, spesso, sorridere, e non di rado ridere, e talvolta fragorosamente ridere. Nella differenza talvolta delle premesse e delle opinioni, ma sempre con un grande rispetto reciproco, che, com'è noto, proprio quando parte dalle differenze, è il fondamento delle grandi amicizie. Mi sento perciò di parlare qui in veste semplicemente di testimone, come suppongo abbiano voluto la moglie Silvana e i figli Giovanni e Sabina, per dire, anzi, più semplicemente accennare, la straordinaria, gigantesca continuità del suo sforzo creativo, dalle prime prove lontane alle recentissime esperienze. In attesa, ovviamente, che ci si torni sopra presto e ovviamente molto più a fondo.

Negli interventi giornalistici e nelle interviste degli ultimi giorni, che lo hanno riguardato, ricorre spesso il riferimento – e io stesso mi ci sono soffermato – a quello che sembrerebbe essere il nodo problematico più importante e significativo della personalità di studioso di Tullio De Mauro: e cioè il nesso profondo e irrinunciabile fra l'attività di analisi e teoria linguistica e il cosiddetto impegno civile. Credo convenga ripartire da qui per impostare questa sia pur breve ricostruzione della sua personalità.

Quando all'inizio degli anni Sessanta mi capitò di leggere *Storia linguistica dell'Italia unita*, nella sua stesura dattiloscritta, che l'autore mi aveva generosamente “passato”, ebbi come l'impressione di una sconvolgente rivelazione del nuovo, una sorta di mazzata sulla testa. Non solo perché la lingua di cui l'autore parlava non era più soltanto la lingua degli autori e dei letterati molto studiati e amati (ma a dir la verità era anche quella), ma era la “lingua degli italiani”, quella parlata da mio padre e da mia madre quando cenavamo solitari tra le mura domestiche, oppure quella dei miei antenati contadini, oppure dei miei compagni di classe delle elementari, i quali mi si rivolgevano sorridendo con parole ed espressioni che la “buona regola” aveva volenterosamente cancellato da tempo,

e che io già allora stentavo a capire. Nel 1963, al momento della pubblicazione del libro, Tullio aveva poco più di trent'anni: evidentemente lo aveva genialmente pensato e scritto nel periodo immediatamente successivo alla tesi di laurea.

A partire da qui, segnalerei nella produzione di Tullio due elementi destinati da allora a diventare permanenti. Da una parte, la scienza linguistica più alta: *L'introduzione alla semantica*, apparsa appena due anni più tardi, nel 1965, appare nutrita dell'insegnamento di due personalità europee fortemente innovative, anzi, direi quasi eversive, come de Saussure e Wittgenstein, novità del tutto inconsueta (e anche molto discussa e un po' scandalosa) nel campo degli studi linguistici italiani. Dall'altra, la persuasione, altrettanto profonda e inestirpabile, che la lingua è un fenomeno eminentemente sociale, la cui origine e pratica comunitaria non avrebbe mai potuto essere abbastanza riconosciuta e studiata come elemento generativo e compositivo di ogni tipo di lingua. Quando si parla di "comunicazione e ragione", non ci si può limitare, sono parole sue, all'analisi astratta e regolativa dei fenomeni: «La sola arma possibile non è un argomento, ma un'esperienza: l'esperienza stessa del comunicare». E ancora: «Non possiamo dimostrare la necessità della congruenza o la vita, ma solo possiamo essere congruenti e vivere...». Agli interpreti futuri spetterà il compito di mettere in luce quale sia il rapporto, nel pensiero di Tullio, tra queste affermazioni e l'originario crocianesimo, anch'esso molto profondo. Se comunque si mettono insieme anche questa volta le due cose, si capisce a quale altezza di pensiero e di stile si sia mosso fin dall'inizio il pensiero di Tullio De Mauro. La *summa* di queste posizioni si ritroverà qualche anno più tardi, 2004, nella bellissima conversazione con Francesco Ermani, *La cultura degli italiani*.

Una prima fondamentale conseguenza. Nei sessant'anni che ci separano dall'inizio della nostra amicizia, io ho visto molti, studiosi, colleghi, politici, militanti, occuparsi di storia nazionale – della cosiddetta Italia, appunto –, di ceti e di classi, di conflitti e di lotta, ma nessuno come lui occuparsi e studiare comportamenti, abitudini, bisogni degli italiani: gli italiani, e cioè la forma concreta e vivente, e non ideologica, della Nazione, la realtà con cui continuamente fa i conti la lotta secolare fra reazione e progresso. L'educazione linguistica, diretta e indiretta – e dunque la scuola, l'Università, e poi anche la televisione e l'universo massmediatico –, diventa il terreno decisivo per stabilire chi sta da una parte e chi dall'altra. La simpatia per don Milani, al di là del fatto umano, tuttavia anch'esso importante, scaturisce anch'essa da una posizione teorico-scientifica come questa.

Se allarghiamo lo sguardo, e al tempo stesso lo focalizziamo direttamente sull'oggetto del nostro discorso, potremmo scoprire insieme un'altra "congruenza" (per usare il suo termine) nel suo modo di concepire il rapporto fra pensiero e vita. Ma come si fa a parlare in pubblico, in un'occasione come questa, della sua profonda umanità, delle sue sofferenze silenziose, della sua capacità di amore, della sua discrezione intelligente, del suo alto senso dei rapporti umani? Interi generazioni di studenti, allievi numerosi e di altissimo livello, un gran numero di amici affezionati e fedeli, soprattutto la moglie e i figli, hanno sperimentato questa ineguagliabile capacità di entrare in rapporto e dare, senza prevaricare né

soffocare. Ironia, appunto, e anche spesso autoironia, gusto della battuta e del racconto: ma tutto sorvegliato e governato da un superiore senso dei rapporti e dello scambio, che talvolta traluceva anche da un'amabile canzonatura. In *Parole di giorni lontani*, il testo autobiografico apparso nel 2006, Tullio ha ricostruito il suo lungo iter da una modesta ma compatta famiglia pugliese-napoletana, all'interno della quale ha maturato i germi decisivi della sua esperienza personale e scientifica, e persino dei suoi preliminari e fondamentali interessi linguistici.

Ma anche in quest'ultimo ambito di osservazioni, umanità e scienza, l'uomo, il personaggio e la sua ricerca si confrontano e si confondono continuamente. In alcuni aurei libretti, apparsi presso il suo sempre prediletto editore Laterza – per esempio, *Linguistica elementare*, del 1998, e *Prima lezione sul linguaggio*, del 2002 –, Tullio continuamente si chiede, e chiede al lettore, come si fa a comunicare con il resto del mondo, dicendo cose nuove, usando la lingua in modo nuovo, al tempo stesso senza precipitare in uno specialismo incomunicabile. La risposta molto semplice, quasi lapalissiana, e tuttavia seria e convincente oltre ogni possibile obiezione, è che un testo, se vuole essere compreso, e diventare dunque utile, «cerca di essere il meno specialistico possibile». Il grande studioso e il comunicatore semplice e umano sono sempre stati la stessa cosa.

7 gennaio 2017 ore 10.30
Aula 1 – Facoltà di Lettere e Filosofia
Sapienza Università di Roma

